

La quercia caduta

DI ROBERTO D'ALBERTO

Puntuale come il sorgere del sole, ogni mese si presenta l'opportunità di scrivere qualcosa sul nostro giornale che incontri gli interessi dei lettori. Converrete con me, ne sono certo, che la realtà locale, stretta tra limiti demografici e decadimento culturale, non offra grandi spunti sui quali riflettere, scribacchiare, riferire. Pochi giorni fa, inoltre, un simpaticone mescolato tra gli avventori abituali della farmacia, mi accusava senza mezze misure di redigere argomenti che detta il sindaco, e trascurare, in conseguenza, temi veramente importanti tipo la spazzatura con i suoi annessi e connessi. Vale a dire, strade sporche, mancanza di cassonetti, i contenitori dell'umido che specie d'estate puzzano troppo, operatori ecologici poco motivati, e via di questo passo. La lagnanza del simpaticone, chiamiamola così, si aggiunge a una già lunga sequela di recriminazioni che puntualmente giungono al sottoscritto da diversi fronti, anche se ad onor del vero, devo riconoscere che complimenti e felicitazioni per l'impegno profuso nella compilazione degli articoli superano di gran lunga disapprovazioni e brontolii. Mi tornano in mente, allora, tutte le persone che in questi anni di pubblicazione della "Voce" hanno avuto qualcosa da ridire sui contenuti dei servizi pubblicati, e coloro i quali avrebbero voluto si approfondissero questioni che forse erano interessanti soltanto dal loro punto di vista. Così c'è stato qualcuno che mi esortava a scrivere su una certa "trazzera" lungo la quale ogni mattino si incamminava per raggiungere la sua campagna, e attraverso cui passava anche un assessore di cui non ricordo più il nome. Sarebbe stato conveniente per il benessere comunale e quindi della cittadinanza tutta, a suo dire, se il percorso stradale di tale "regia trazzera"

fosse stato migliorato e magari rivestito con robuste lastre di pietra, abbellito con airole variopinte, arricchito con comode panchine, valorizzato con una sontuosa illuminazione al neon, e chissà cos'altro. Ho avuto poi un amico che mi suggeriva di scrivere su certi schiamazzi notturni che gli turbavano il sonno. Un altro conoscente sarebbe stato contento se mi fossi occupato del tagliare notturno dell'asino della "za Peppina". Un vecchio compagno di scuola avrebbe gradito invece un pezzo dettagliato sui gatti miagolanti alle prime luci del mattino. L'amico d'infanzia, ancora, mi suggeriva con garbo di spendere due parole sul cane impertinente abituato a fare pipì sulle ruote delle auto parcheggiate, certo che la giusta attenzione avrebbe fatto desistere la bestiola da un'abitudine tanto deprecabile. La signora Maria pensava che sarebbe stato ben fatto buttare giù qualche rigo sulla tosatura delle pecore e più in generale sul valore della pastorizia. C'è stato anche, per la cronaca, chi, più informato e raffinato, con sottile malizia mi ha invitato a occuparmi dell'erogazione dell'acqua a Caltabellotta, riflettendo sul fatto che la "Girgenti acqua" gestisce la distribuzione del prezioso liquido nel nostro comune. Mentre al contrario, udite, udite, il comune di Burgio, evidentemente guidato da menti esperte e illuminate, non fa parte del consorzio agrigentino designato alla fornitura dell'acqua, quindi è libero di sguazzare come gli pare e piace, fluidi permettendo, beninteso. Ultimamente un'amica assai infastidita dalla "paisanella", o se preferite dall'irritante nebbiolina che in autunno inizia a far capolino sul nostro centro, m'incoraggiava a dissertare su questa naturale ma orrenda piaga locale. Sosteneva, con notevole arguzia, che codesta benedettissima odiosa foschia, è certamente responsabile del malessere mentale di parecchi concittadini, perché subdola, tetra, silente, s'insinua tra le maglie della psiche dei più labili, compromettendone la salute, l'umore, la serenità. Mi rammentava inoltre, che tanti caltabellottesesi, esasperati dall'impalpabile bianco problema,

preferiscono trasferirsi a Sciacca, dove lì, beata città, e beati cittadini che vi soggiornano, è tutta una goduria. Il clima clemente, l'aria salubre, il pesce fresco tutti i giorni, supermercati pieni di ogni ben di dio, gente simpatica, commercianti accoglienti, strade vivacemente frequentate, negozi pieni, vetrine illuminate, e soprattutto, "schiticchi" che vanno e "schiticchi" che vengono. A Caltabellotta di contro, c'è poco da stare allegri. Persino le Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, dette di Maria Bambina, ci lasceranno a breve. Sembra, infatti, che per le preziose religiose sia giunto dall'alto l'ordine perentorio e inderogabile di andare via dalla nostra comunità. Dopo ventitré anni d'impareggiabile attività spesa al completo servizio della società caltabellottese, la Madre Generale Pier Carla Mauri in seguito ad una visita canonica svolta in Sicilia poco tempo fa, ha deciso di trasferire le consorelle, creando un vuoto difficilmente colmabile. Al proposito sento già le polemiche montare e le accuse accrescersi all'indirizzo della collettività locale, incapace di preservare un bene comune come la presenza costante, qualificata, disinteressata, professionale, (molte sono infermiere specializzate), competente, abile, preparata, di queste donne che, fede-

li alle parole del vangelo "Ama il prossimo tuo come te stesso", hanno immolato la loro vita al credo in Dio, e al sostegno dei più bisognosi. Ricordate la poesia di Giovanni Pascoli, "La quercia caduta", che nell'indifferenza generale spandeva ombra e accoglieva tra i suoi rami i nidi degli uccelli? Soltanto dopo il suo abbattimento, la gente si accorse della sua utilità, sussurrando; "*Or vedo, era pur grande..... Or vedo, era pur buona. Ognuno loda. Ognuno taglia. A sera ognuno col suo grave fascio va. Nell'aria un pianto d'una capinera, che cerca il nido che non troverà*". Vorrei sbagliarmi, ma credo molti capiranno di avere perduto un gran bene soltanto quando l'avremo irrimediabilmente smarrito, quando una fredda domenica d'inverno stenteranno nel trovare qualcuno che gli faccia una puntura o gli elargisca una parola di conforto. Personalmente sono rimasto male nell'apprendere che ci avrebbero lasciato, anche se devo



ammettere di non avere mai avuto una particolare vicinanza o frequentazione con le suore di Maria Bambina. Mi rendo soltanto conto che la loro partenza costituirà un ulteriore impoverimento per il tessuto sociale caltabellottese, in special modo per la "Casa di riposo Rizzuti Caruso". E poi, più prosaicamente, non tollero che tutto finisca sempre, che qualcuno debba spesso andar via, che le attività chiudano i battenti, che le persone scompaiano. Mi sovviene alla mente un pomeriggio di tanti anni fa, quando nel collegio presso il quale ho studiato arrivò del tutto inaspettato un telegramma del padre generale dei gesuiti che ne sanciva dopo circa centocinquanta anni di onorata attività, l'inesorabile chiusura. Una breve, lapidaria frase in latino, che pressappoco recitava così, "Aciregalense collegium et convictum sancti Johannis Berchmans: Supprimimus", fu sufficiente a spazzare via

per sempre uno degli istituti scolastici più prestigiosi d'Italia. Non ho idea che formula abbia usato la reverenda Madre Generale per decretare la soppressione in loco del sopra citato ordine ecclesiastico, ma ho ben compreso che quando i religiosi deliberano su qualcosa non tornano più indietro. "Sic stantibus rebus", ossia, "così stando le cose", è scocata pure l'ora di chiudere

l'articolo, non prima di aver ricordato, però, almeno il nome di qualche suora che si è prodigata per il bene del nostro paese. La prima religiosa che mi torna alla mente, per la sua semplicità e bontà, è senz'altro suor Speranza, seguita da suor Anna Rosa, che per anni ha gestito l'oratorio; e suor Silvia, purtroppo prematuramente scomparsa a causa di un tremendo incidente stradale; la Superiora suor Carmen, suor Franca, suor Andreina, e poi le ultime arrivate suor Lina, suor Clementina, suor Emilia, suor Lourdes, e l'ultima madre Superiora, suor Celina, di cui ricorderò l'efficienza, l'energia, l'intelligenza. Mi spiace che vadano via, l'ho già detto, e mi rincresce non ricordare i cognomi di tutte le suore passate da Caltabellotta. Nominarle, ad ogni modo, mi sembra il minimo atto di riconoscenza che una comunità come la nostra può esprimere, perché "soltanto l'essere umano di cui è pronunciato il nome rimane vivo tra noi".